Quotidiano / Anno LVI / N. 81 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 10 aprile 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Quattro giornalisti europei uccisi dai soldati di Idi Amin

Quattro giornalisti europei — due svedesi e due tedeschi occidentali — sono stati uccisi dai soldati di Idi Amin, il cui regime sta crollando sotto i colpi congiunti dell'esercito tanzaniano e degli insorti. I quattro erano giunti in Uganda dal Kenia, dopo aver attraversato il Lago Vittoria; sono stati arrestati e passati per le armi dagli uomini del feroce dittatore. IN ULTIMA

Si voterebbe per le politiche il 3 e per le europee il 10 giugno

No all'abbinamento?

Il Consiglio di Stato ha espresso parere negativo - La decisione definitiva verrà presa oggi dal governo - Il PSI insiste per unificare la tornata elettorale - I lavori del Consiglio nazionale dc

ROMA — Questa sera sapremo con certezza quando gli elettori italiani saranno chiamati alle urne. Deciderà — con un ritardo sottolineato da più parti — il Consiglio dei ministri, ma già alla vigilia di questa seduta vi è stata una quantità di indiscrezioni circa gli orientamenti maturati nel Consiglio di Stato, incaricato dal governo di esprimere un parere tecnico-giuridico, e all'interno dello stesso governo. Vi sarà l'abbinamento delle due consultazioni elettorali il 10 giugno, oppure si andrà a votare in due domeniche distinte, prima per eleggere le nuove Camere, poi il Parlamento europeo? Sulla base degli elementi emersi in via non ufficiale, ieri sembrava prevalere la seconda tesi (certo quella che appare meno convincente agli occhi di chi abbia — al di là del tortuoso e contraddittorio svolgimento della cronaca — una visione complessiva dei problemi sollevati), la tesi contraria all'abbinamento.

Il Consiglio di Stato era stato interpellato sulla praticabilità dell'ipotesi dell'abbinamento delle due consultazioni elettorali attraverso un semplice provvedimento amministrativo, cioè una circolare ministeriale. E il suo parere sarebbe stato negativo. Tutte le voci che si sono diffuse dopo un incontro di Andreotti con il presidente del Consiglio di Stato, Uccellatore, sono concordi in proposito. Se le decisioni che oggi prenderà il governo saranno conformi al parere tecnico-giuridico che è stato espresso, si dovrebbe votare, dunque, il 3-4 giugno per le elezioni politiche e il 10 giugno — data già stabilita su scala comunitaria — per le elezioni europee.

La soluzione dell'abbinamento sarebbe stata difficilmente contestabile, e probabilmente avrebbe prevalso — nonostante le opposizioni aperte o mascherate esistenti all'interno della DC —, se fosse stata possibile la strada del provvedimento legislativo destinato ad armonizzare le due campagne elettorali (orari di votazione, di scrutinio, ecc.). Tutti i gruppi parlamentari avrebbero però dovuto impegnarsi ad approvare la legge senza lungaggini e senza ostruzionismi.

I radicali si erano subito opposti. E se qualcuno, ingenuamente, sperava ancora in una conclusione del genere, ieri è stato smentito ancora una volta da Pannella, che

c. f.

(Segue in penultima)

Il significato e i limiti della vittoria di Mitterrand

Il PS francese rifiuta il ruolo di «terza forza»

Dal corrispondente

PARIGI — *Si discuterà a lungo sul congresso socialista di Metz per stabilire chi ha vinto e chi ha perso, se la «guerra delle due o tre rose» è finita o se invece si riaccenderà tra qualche mese per continuare fino alle elezioni presidenziali, se il Partito socialista francese è uscito rafforzato o indebolito dallo scontro tra mitterrandiani e rocardiani.*

Un congresso a centinaia di chilometri da Parigi rischia sempre di somigliare alla vita in provetta, staccata dal proprio contesto naturale, anche se gli elementi mescolati «in vitro» sono gli stessi della vita politica quotidiana. Allora bisogna rientrare in sè e riesaminare la soluzione su quelle cartine di tornasole che sono i rapporti di forza con gli altri partiti, la situazione sociale, la situazione europea, le scadenze politiche, operando cioè il necessario distacco dalle passioni e dai limiti di un congresso.

Mitterrand — dicono gli osservatori più qualificati — resta primo segretario del partito, «conserva il potere», ma per la prima volta non ha più la maggioranza assoluta (47%). Di conseguenza non è più «il capo carismatico», il «federatore» di tutte le correnti socialiste e il suo avversario Rocard, per contro, è riuscito col 21,5 pr cento a tagliarsi una fetta consistente della torta socialista che gli servirà nei prossimi anni per dare la scalata al potere e prendere la testa dei socialisti francesi.

Questo ragionamento non fa una grinza, ma ci sembra semplicistico. Intanto, pur avendo avuto dalla propria parte, per più di un anno, tutta la stampa «indipendente», la radio, la televisione, che vedevano in lui l'uomo della «normalizzazione» moderata della sinistra, l'uomo che avrebbe portato i socialisti fuori dalla sfera marxista, fuori dall'alleanza coi comunisti e nelle braccia del giscardismo, Michel Rocard, anche con l'appoggio di Mauroy e di tutta la tradizione socialdemocratica che esso rappresenta, non è riuscito ad ottenere che il 21,5% dei voti, ha dovuto battersi per intrappolare nel suo gioco un sempre esitante Mauroy e non può dirsi di averlo al proprio fianco ancora per molto tempo.

Entrato nel partito socialista nel 1974 «da sinistra», subito ammesso a far parte della segreteria, oggi Rocard ne è escluso per volontà del congresso e si colloca in una ambigua posizione di destra. Questi sono fatti. La sua ambizione di uscire da Metz non tanto come primo segretario (ruolo affidato a Mauroy) ma come candidato alle presidenziali del 1981 appare ridimensionata anche se Mitterrand, ieri sera, ha detto di non essere certo al 100 per cento di considerarsi buono per questo ruolo tra due anni.

In sostanza dunque Rocard, con la sua azione, pare essere riuscito soltanto ad indebolire il Partito socialista, senza riuscire a battere Mitterrand, né a portare il partito su una linea di rottura strategica con la sinistra, cioé a quelle posizioni che il CERES ha definito «sinistra americana», né, infine, a crearsi una base solida per le presidenziali.

Mitterrand, si dice, ha vinto ma «ha vinto male». Tutti sanno che se Mitterrand avesse voluto una vittoria larga, il compromesso gli sarebbe stato facile al prezzo di qualche concessione secondaria, cioè senza perdere la faccia. Mitterrand ha voluto vincere a modo suo, sulla base di alcune scelte precise: unione di tutte le forze di sinistra, sviluppo democratico della Comunità europea, rottura col capitalismo, rifiuto della rinuncia al marxismo.

Partendo da un'analisi dei rapporti di forza secondo cui non c'è altra alternativa all'unione che lo slittamento a destra dei socialisti e quindi il ritorno a una collocazione «terzaforzista», Mitterrand ha respinto i compromessi non chiari sapendo in partenza di disporre del 40% dei mandati, come era apparso dal voto delle federazioni una settimana prima del congresso. A Metz ha avuto il 47% dei voti. Ha annunciato che a breve termine formerà una maggioranza programmatica e non congiunturale col CERES (15 per cento), cioè con l'ala sinistra del partito.

Con ciò il Partito socialista, dove naturalmente il dibattito continuerà, ma che avrà una direzione più omogenea della precedente, si ritrova su posizioni più chiare, più unitarie, diremmo «più di sinistra». Questo è il risultato che — salvo rotture per ora imprevedibili, perchè nessuno pensa che Rocard voglia arrivare a questo — va visto al di là dell'ambito della sinistra francese, nel quadro di tutta la sinistra europea, nel quadro dei rapporti tra forze socialiste e comuniste in Europa: un riferimento tanto più necessario dopo che le cantonali francesi e le amministrative spagnole hanno mostrato la cosistenza della spinta a sinistra, la spinta la cambiamento, che viene dal basso.

Augusto Pancaldi

Indiscrezioni sulle accuse dei giudici di Padova e Roma

Il br che telefonava ai Moro sarebbe uno degli «autonomi»

L'incriminazione di Toni Negri per il caso Moro: gli inquirenti sono convinti che ha mantenuto i contatti con la famiglia del leader dc per conto delle Brigate rosse – Stamane interrogatori a Padova

ROMA — Il professor Antonio Negri è stato imputato dalla magistratura romana per la strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro. Il noto leader dell'«autonomia», arrestato durante la clamorosa operazione antiterrorismo avviata sabato scorso tra Roma e Padova, viene accusato di avere mantenuto personalmente i contatti con la famiglia Moro, per conto delle Brigate rosse.

Questa è la notizia più importante rimbalzata ieri dagli ambienti del palazzo di giustizia, dopo il ritorno da Padova dei giudici che dirigono l'inchiesta Moro. Ed è anche l'unica novità che la cronaca

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

PADOVA. Familiari di autonomi arrestati in questura. Al centro la moglie di Toni Negri

Dal nostro inviato

PADOVA — Il copione non cambia. In questura non si riesce neppure a superare il portone di ingresso. Gli agenti di guardia scoraggiano i più intraprendenti con poche battute ripetute come una litania: «Nessuna conferenza stampa, nessun comunicato. Ordine valido per tutta la giornata». Come dire: non perdete tempo e non fatene perdere a noi. A palazzo di giustizia il procuratore capo Fais è cortese, ma laconico: «L'operazione è solo all'inizio se ne riparla tra un paio di giorni». Il procuratore capo ha tenuto ad elogiare il sostituto Calogero per la sua diligenza e scrupolosità e ha affermato che tutta la Procura è solidale con lui.

Si attendeva qualche novità dagli interrogatori degli imputati previsti per ieri nel carcere di via Due Palazzi. Ma tutto è stato rinviato ad oggi. Il primo a rispondere alle domande del giudice dovrebbe essere il professor Antonio Negri che, subito dopo, verrebbe trasferito a Roma, a disposizione della magistratura della capitale. Dovrebbe, poiché anche questa è, per il momento, soltanto una voce.

Porte chiuse per i giornalisti anche a Scienze Politiche dove gli autonomi (un centinaio) si sono riuniti in vista della manifestazione nazionale di domani pomeriggio. L'ingresso era rigorosamente riservato ai «fedelissimi» dell'Autonomia: scelta gloriosa per una formazione che afferma di affidare le proprie fortune alla «spontaneità delle masse», al di fuori di ogni logica di partito. Ma evidentemente non tutte le orecchie potevano sentire ciò che in quella riunione doveva essere detto.

Gli autonomi padovani, del resto, hanno ben poco di nuovo da comunicare sulla propria natura. Una significativa immagine del loro modo di agire a Scienze Politiche è ben visibile proprio lì, appeso al muro dell'atrio, poco lontano dall'aula dove si tiene la riunione. Un grande cartello riporta i nomi di alcuni «baroni» dediti — così si legge — a lucrose attività extra universitarie. Ma non si tratta di una critica politica al comportamento delle gerarchie accademiche. Gli autonomi hanno in mente ben altro: battono cassa secondo le tecniche tipiche della mafia. Volete farvi i vostri affari? — afferma il cartello — allora finanziate il «movimento». In caso contrario — aggiunge — «Assumetevi le vostre responsabilità».

«assumetevi le vostre responsponsabilità»: ecco una frase che in questi giorni circola parecchio nei comunicati e nei pronunciamenti dell'autonomia. Devono assumersi le proprie responsabilità i giudici, i giornalisti, gli esponenti dei partiti politici e dei sindacati. E si tratta di un invito che chiaramente sottintende un possibile uso della «forza militare». Il prof. Longo ed il prof. Petter, comunisti, erano tra quelli che le «proprie responsabilità» se le erano assunte, senza cedere ai ricatti mafiosi: sono stati selvaggiamente picchiati.

E' un dato costante della situazione. Anche oggi, dopo l'arresto dei loro leaders, la linea di difesa degli autonomi segue costantemente due linee convergenti: da un lato una proclamazione di innocenza e la denuncia del «complotto antiautonomo» orchestrato, manco a dirlo, dal PCI. Dall'altro il tradizionale uso della minaccia, la determinazione ad usare la più valida delle carte in loro possesso: quella — già cento volte sperimentata — della «paura diffusa». Il comunicato consegnato al termine della riunione di ieri non fa eccezione. Vi si afferma — in sostanza — che l'arresto del leader dell'Autonomia altro non è che l'ultima conseguenza di una «campagna diffamatoria e forcaiola» contro il movimento in generale e quello padovano in particolare. Ma poi la conclusione — pre-

Massimo Cavallini

(Segue in penultima)

Padova: un terrorismo diverso per celare il cuore delle Br?

Ogni forma di violenza «egemonizzata» dagli autonomi - 500 attentati in un anno - «Terribile bellezza di quel 12 marzo» - Tante storie brigatiste iniziano qui

Dal nostro inviato

PADOVA — *Per il momento il prof. Antonio Negri è il «vertice» cui si annodano tutti i mandati — e soprattutto il loro significato — spiccati dalle Procure di Padova e Roma nella lotta all'eversione: è accusato di aver fondato e diretto l'attività eversiva della Autonomia. E' accusato, infine, di avere partecipato ad alcune delle principali fasi (quelle della «gestione politica» del fatto durante la prigionia) del rapimento dell'on. Moro. Al di là dei fatti su cui si basano i mandati di cattura — fatti coperti dal segreto istruttorio — l'arresto del docente padovano sembra confermare perlomeno che i magistrati, in particolare il pubblico ministero Pietro Calogero, devono avere accumulato prove sufficienti a sostenere quella che fino a pochi mesi fa era solo una loro «impressione»: che cioè BR e Autonomia fossero due facce della stessa medaglia, legate fra loro da un unico cervello politico. E che, nel Veneto in particolare ci fosse un centro di direzione comune.*

Questo avera detto, — appena come una impressione, basata su pochi elementi — lo scorso autunno il dott. Calogero. L'ipotesi appariva allora ardua, anche se non irreale. Adesso con gli arresti e le imputazioni che li sostengono, sembra essersi rafforzata. E' possibile che ci sia davvero un filo unico che parte da Padova e che unisce organicamente, o che perlomeno utilizza in modo coordinato, la lotta armata clandestina e il movimento armato territoriale autonomo? Per abbozzare una risposta a questa domanda, sempre prescindendo da ciò che realmente sta dietro i mandati di cattura, si possono considerare vari elementi.

UNA DIFFERENZA — *Dal 1978, in Italia, attentati ed episodi eversivi sono stati 2365, con 37 morti e 412 feriti in agguati, con una tendenza sempre più forte a passare dall'atto incruento, dimostrativo, a fenomeni di vera e propria «esecuzione». Nel Veneto, al contrario, il fenomeno terrorista appare meno sanguinario, meno elitario, ma più diffuso e articolato, tendenzialmente sempre collegato alla ricerca di un consenso «di massa»: qui, sempre nel '78 gli episodi di terrorismo sono stati oltre 500, poco meno di un quarto del totale nazionale. In altri termini, per diffusione del fenomeno in rapporto alla popolazione, la regione si è posta al primo posto in Italia. Però c'è una netta distinzione qualitativa: nel '78 il terrorismo nella regione ha fatto solamente una vittima (a Venezia, il metronotte Franco Battagliarin dilaniato da un*

Michele Sartori

(Segue a pagina 2)

Corvi elettorali

E' possibile che attorno alla operazione giudiziaria contro i capi dell'«autonomia» si stiano giuocando anche manovre elettorali. Ma una cosa è certa. E' quella che stanno giuocando, con gradi diversi di sfrontatezza ma con univoco intento anticomunista, Lotta continua, Democrazia proletaria e Marco Pannella. Come corvi si sono buttati alla caccia del voto di quanti si riconoscono nelle posizioni di «autonomia» o che possono cadere nell'inganno. La rincorsa elettorale è tale che L.C. e D.P. hanno già emesso la loro sentenza: gli arrestati sono tutti innocenti delle imputazioni rivoltegli che, in ogni caso, configurano solo reati di opinione o «ideologici». Pannella, un po' più cauto, dice di attendere maggiori lumi sui fatti ma, intanto, si è recato di persona alla conferenza stampa degli amici di Negri e Scalzone e lì ha detto di appartenere alla stessa «area di contestazione» e di voler mantenere con «autonomia» rapporti di «lealtà reciproca».

Nessuno di questi tre movimenti prende le distanze dal giudizio aberrante di «autonomia» secondo cui tutto consisterebbe in una rabbiosa reazione del PCI. Della violenza, degli sprangati, dei morti ammazzati nessuno parla. L'importante è «isolare e battere il PCI». Giusto: in un paese dove le classi dirigenti stanno dando tali prove di insipienza, di debolezze, persino di complicità, noi siamo il più forte e più sicuro baluardo della democrazia. E quindi non c'è nulla da aggiungere, da parte nostra, a quanto col suo esempio ha già detto il compagno Guido Rossa. Ma una parola va, invece, detta sulla concezione che questi signori hanno dei diritti: di libertà e delle garanzie costituzionali. Anche qui, guardate la differenza tra noi e loro. Loro hanno già assolto gli «autonomi» senza sapere nulla di ciò che hanno in mano i giudici. Noi abbiamo riferito tutto quanto si è potuto apprendere sull'operazione giudiziaria, abbiamo — come ogni altro giornale — inquadrato la personalità e la posizione politica dei maggiori arrestati, siamo — come tutto il paese — in attesa di conoscere i fatti loro contestati. Non abbiamo emesso sentenze preventive. Naturalmente, questo atteggiamento di obiettività non significa che non abbiamo un preciso giudizio politico sull'«autonomia», sulle sue teorizzazioni, sulla esaltazione e la pratica della violenza di cui sempre più spesso (come a Padova) sono vittima i democratici e i comunisti. E il nostro non può che essere un giudizio di netta condanna politica. In quanto alle condanne penali, in uno Stato di diritto qual è l'Italia, spetta ai giudici, in base alle procedure e alle garanzie dell'ordinamento giuridico, accertare, provare e colpire i reati.

Le vertenze sindacali al centro del confronto politico

Napolitano polemizza con Visentini Concludere positivamente i contratti

«Inopportuno» intervento - Il valore delle piattaforme - Anche Cicchitto e Cabras prendono le distanze - Dibattito con Benvenuto, Annibaldi e Massacesi

ROMA — Le dichiarazioni del ministro Visentini in polemica con le piattaforme contrattuali, hanno suscitato reazioni negative nel sindacato e anche in molte forze politiche (non solo Cicchitto, ma anche Cabras prende oggi le distanze con un articolo sul «Popolo»). L'occasione per un confronto a più voci è stata offerta dal CNEL che ha organizzato un dibattito con Napolitano, Benvenuto, Massacesi presidente dell'Intersind e Annibaldi vice-direttore generale della Confindustria. Il compagno Napolitano ha giudicato «del tutto inopportuno l'intervento del ministro Visentini. Non contestiamo, naturalmente — ha detto —, la legittimità di un confronto — che spetta innanzitutto alle parti interessate — sul costo effettivo e complessivo delle rivendicazioni sindacali; ma non ci si può richiamare alla tesi — contenuta nella prima parte del piano triennale — del blocco del costo del lavoro per ora lavorata, in termini reali; dimenticando che in altra parte dello stesso piano si sostiene, invece, la tesi del contenimento del costo del lavoro per unità di prodotto. E' a questa seconda tesi che si è pubblicamente richiamata la stessa direzione della DC. E ricordiamo tutto ciò a prescindere dal fatto che, comunque, sul piano triennale non si è avuto alcun dibattito e voto in Parlamento».

«Ancora più gratuita, poi — ha aggiunto Napolitano —, è la denuncia da parte del ministro Visentini di una presunta incompatibilità tra una politica nazionale (ed eventualmente, come egli dice, regionale) di programmazione e il rilancio di "elementi formativi nell'ambito aziendale". Sarebbe ora che tutti comprendessero come il maggiore impegno da chiedere ai sindacati in materia di produttività e un ulteriore loro sforzo di limitazione delle rivendicazioni salariali in funzione dell'aumento degli investimenti e dell'occupazione, comportino grande apertura da parte delle imprese sia verso quell'elemento caratterizzante delle piattaforme sindacali che è costituito da una rinnovata valorizzazione — anche sul piano retributivo — della professionalità, sia verso quell'altro elemento caratterizzante che è costituito dalla rivendicazione di maggiori diritti di informazione. Se si vuole creare — in modo particolare più alle grandi aziende — un clima che permetta di superare strozzature e rigidità, di accrescere agilità di gestione e produttività, di contenere il costo del lavoro per unità di prodotto, occorre aprire le porte a una crescente partecipazione dei lavoratori al confronto sui problemi dell'organizzazione del lavoro e della produzione, sulle scelte fondamentali delle imprese e sugli indirizzi di quella politica di programmazione che anche il ministro Visentini propugna, ma che non può cadere dall'alto ed essere imposta a chi non vi sia stato in alcun modo associato».

«*Proprio chi esprime* — ha concluso Napolitano — *preoccupazioni per l'andamento della produttività, dovrebbe operare per una sollecita conclusione dei contratti, in una linea di riconoscimento e di valorizzazione degli aspetti qualificanti delle piattaforme presentate dai sindacati. Il prolungarsi e l'esasperarsi delle ver-*

s. ci.

(Segue in penultima)

A PAGINA 6 ALTRI COMMENTI E REAZIONI

OGGI

piccolo colloquio innocente

QUALCHE *giornale, l'altro giorno, ha pubblicato una informazione secondo la quale l'ing. Nino Rovelli, già padrone assoluto della SIR, era fuggito all'estero. L'ing. Rovelli, dopo avere rilasciato a una agenzia di stampa una secca smentita, si è recato di persona sabato a Palazzo di Giustizia per confermare al giudice che non ha nessuna intenzione di espatriare. In seguito a particolareggiate informazioni da noi assunte, crediamo di poter offrire ai nostri lettori una attendibile ricostruzione del colloquio svoltosi tra l'ing. Rovelli e il magistrato al quale si è presentato.*

Rovelli — *Sono qui per assicurarle, signor giudice, che non ho mai pensato, né penso, di rifugiarmi all'estero. Volevo passare da lei ieri, ma non mi è stato possibile perché mi trovavo in Svizzera. Mi scuso per l'involontario ritardo...*

Giudice — *Sono lieto di vederla, ingegnere, e di apprendere che lei non ha nessuna intenzione di lasciare l'Italia. L'avevo fatta cercare martedì.*

Rovelli — *Spiacente di non essermi fatto trovare in casa martedì. Ma proprio quel giorno sono stato assente dalla mattina alla sera. Ero in Svizzera.*

Giudice — *Ah. E stasera che fa di bello, ingegnere?*

Rovelli — *Stasera vado in Svizzera.*

Giudice — *Sento che lei va spesso in Svizzera, ingegnere, e ne sono lieto perché non c'è niente di più piacevole che viaggiare. E che fa di bello in Svizzera? Affari, ingegnere, affari?*

Rovelli — *Mai più, signor giudice. In Svizzera ho la famiglia, della quale sono sempre stato e sono amantissimo. Così mi reco spesso in quella Repubblica per andarvi a trovare i miei. D'altronde, le dirò, signor giudice: io non ho mai avuto passione per gli affari. Mi ci sono trovato in mezzo senza volerlo. Cominciò anni fa un amico che volle farmi accettare in prestito alcune migliaia di lire. Non permise assolutamente che le rifiutassi. Poi mi portò un suo parente, che volle pure lui farmi un piccolo prestito. Un banchiere, che si trovava a passare di lì, pretese che accettassi anche dalla sua banca una sommetta in prestito e così, di sommetta in sommetta, si arrivò a tremila miliardi. Mi dica lei, signor giudice, che dovevo farne. Comperai la Rumianca e diventai padrone della SIR. Ma Dio mi è testimone che non ci ho mai messo un soldo di mio. Si figuri, signor giudice, se io sarei stato così insensato da mettermi negli affari. Hai voglia. Ma si vede che io attiro i prestiti. Anche poco fa l'uscire che mi ha introdotto qui da lei, ha voluto consegnarmi duemila lire in prestito. Non sapeva neanche come mi chiamassi e mi ha detto: «Tenete questo piccolo prestito, buon uomo». Ho dovuto accettarle. Questa è la verità, signor giudice, e ora, prima di toglierle il disturbo, vorrei permettermi di farle una raccomandazione, una raccomandazione da amico. Non si fidi, signor giudice, di quei due, quel Baffi e quel Sarcinelli. Non ritirargli il passaporto è pericoloso, creda a me. Quelli sono capaci di espatriare e di recarsi, che so?, in Svizzera.*

Giudice — *La ringrazio per l'avvertimento, ingegnere. Ecco, lei adesso può andare.*

Rovelli — *Infatti si è fatto tardi e io, oggi, debbo andare in Svizzera. La saluto. Ha bisogno di niente, da lassù?*

Fortebraccio